

Cinquanta anni fa il paese
si svegliò trasformato
in una provincia del Terzo Reich di Hitler

Ecco come l'Anschluss
rappresentò la tragica conclusione
di una politica reazionaria nata a Vienna

E l'Austria si scoprì nazista

Già messa in ginocchio dalla dittatura clerico-fascista di Dollfuss, la democrazia austriaca aveva cessato di esistere sin da quel 12 febbraio del 1934 in cui Dollfuss, su istigazione del suo «protettore» Mussolini, aveva deciso la repressione armata contro il movimento operaio austriaco. Battendo i marxisti avrebbe dimostrato di poter controllare la situazione con le proprie forze, dimostrando altresì come non fosse necessaria la presenza dei nazisti per ristabilire l'ordine e la tranquillità nell'Austria insidiata dal serpeggiare della lotta intestina. E tenendo lontani i nazisti avrebbe consentito al fascismo italiano di conservare l'egemonia sull'Austria autoritaria e cattolica, che assolveva così alla duplice funzione di fornire con il suo stato politico la riprova della forza di irradiazione del fascismo e al tempo stesso, collocandosi nella sfera di influenza di Mussolini, di rappresentare il cardine delle ambizioni dell'Italia nell'area danubiano-balcanica in opposizione alla pressione espansionistica della Germania.

L'inconsistenza del disegno di Dollfuss si sarebbe rivelata presto: i nazisti tedeschi e quelli austriaci non si sarebbero affatto e il 25 luglio dello stesso 1934 uccisero Dollfuss. Fu quello anche il momento più critico nelle relazioni tra Italia e Germania. Mussolini fece la mossa di concentrare truppe a Brennero per avvertire la Germania che non avrebbe tollerato una pressione diretta, che poteva anche alimentare ulteriormente l'irredentismo austriaco, sul confine alpino italiano. Ma da questi propositi non trassero forza né la capacità di resistenza dell'Austria alla minaccia nazista né la volontà e la capacità dell'Italia di sostenere con coerenza la funzione di «protettore» dell'indipendenza austriaca. L'interno della propria sfera d'influenza.

Il successore di Dollfuss, cattolico conservatore come lui, il cancelliere Schuschnigg, non riuscì a ricostruire il clima politico interno necessario per ricreare la volontà ge-

neralizzata di difendere l'indipendenza dopo le lacerazioni provocate dalla guerra civile. D'altronde, le mosse e le possibilità del governo austriaco erano ormai fortemente condizionate e dipendenti dai comportamenti dell'Italia. Tutta la vicenda austriaca sarebbe stata determinata dalle modalità e dai tempi di sviluppo della marcia del nazismo fuori dai confini della Germania di Versailles e al tempo stesso dalle reazioni delle potenze vincitrici della prima guerra mondiale, tra le quali ormai si stava approfondendo un solco sempre più incolmabile, Francia e Inghilterra da una parte e Italia dall'altra. Fu giocando tra l'altro su queste circostanze che la Germania nazista, nel quadro della strategia di superamento di Versailles, decise di passare all'azione risolutiva, nella certezza che non avrebbe incontrato altre resistenze che non fossero proteste verbali.

L'unione dell'Austria al Reich rappresentava da sempre una delle rivendicazioni di tutte le correnti nazionaliste in Germania nel quadro della lotta contro l'ordinamento di pace del 1919. Essa in particolare era al centro della campagna per la riunificazione in un unico Grande Reich di tutte le comunità di lingua tedesca sin dalla fondazione del partito nazionalsocialista. Nella sua politica estera il nazismo al potere non fece mai mistero della continuità dei suoi obiettivi: il problema era solo di tempo, nel senso che, al di là delle eventuali resistenze austriache, l'unica vera preoccupazione poteva essere rappresentata dall'incertezza nelle intenzioni delle altre potenze. Quando il 5 novembre del 1937 espone ai capi militari il piano di espansione della Germania, da rendere operativo anche a costo di rischiare la guerra con Francia e Inghilterra, Hitler diceva per sottintendere che il presupposto per ogni azione bellica da parte del Reich fosse rappresentato dalla già avvenuta liquidazione di Austria e Cecoslovacchia, i principali ostacoli sulla via dell'espansione verso est. Verso l'esterno le rivendica-

zioni sull'Austria erano mascherate dalle motivazioni nazionalistiche già ricordate. Nella sostanza, tuttavia, la conquista dell'Austria mirava a conseguire risultati di ben più vasta portata. Nella riunione del 5 novembre già citata Hitler sottolineò i vantaggi che l'Austria avrebbe portato al Reich dal punto di vista economico e militare. Dal punto di vista economico l'apporto di una nuova base agricola-alimentare, dal punto di vista militare (e il discorso valeva a maggior ragione per la Cecoslovacchia) avrebbe consentito un migliore tracciato di confine, minore dispersione nell'impiego di forze, la possibilità, integrando l'esercito e la popolazione austriaca nel Reich, di incrementare le forze armate tedesche. Al di là di tutto questo, Hitler contava anche su un altro tipo di vantaggio e di successo: il successo di prestigio che gli sarebbe derivato nei confronti del popolo tedesco

sotto il profilo del consenso. Inoltre, mascherando la conquista dell'Austria come il coronamento di aspirazioni nazionali, quasi si trattasse di un'operazione fine a se stessa, avrebbe nascosto il reale significato politico-strategico della marcia su Vienna, poiché l'Austria non doveva rappresentare altro che il trampolino dell'ulteriore espansione verso l'Europa orientale e sudorientale. Una cosa che la diplomazia fascista sapeva bene, ma di cui non aveva saputo tenere conto.

È vero infatti che la Germania poté marciare senza colpo ferire sull'Austria perché era convinta che Francia e Inghilterra non si sarebbero mosse né il ripristino nel 1935 della conscrizione obbligatoria proibita a Versailles, né il ritorno della Saar alla Germania nello stesso 1935, né la rimitilitazione della Renania nel corso del 1936 avevano provocato segni visibili di opposizione da parte delle democrazie occidentali. Per giunta, la Germania di Hitler era ormai uscita dall'isolamento internazio-

mentazione dell'amministrazione socialista, fu declassata a capoluogo di provincia. Sin dal momento dell'invasione i nazisti misero in moto l'inarrivabile meccanismo destinato a unificare la vita dell'Austria al modello politico che avevano instaurato nel Reich.

La lotta finale dell'Austria durò un mese, mentre il resto del mondo stava a guardare. Dopo avere rassegnato il 4 febbraio 1938 i vertici diplomatici e militari del Reich, il 12 febbraio Hitler convocò a Berchtesgaden il cancelliere Schuschnigg, al quale presentò un vero e proprio ultimatum, con l'intimazione fra l'altro di fare posto nel governo a uomini di fiducia dei nazisti. Al ritorno in patria Schuschnigg giocò la carta estrema per allontanare l'Anschluss: il 9 marzo annunciò per il 13 successivo una consultazione popolare sul tema dell'indi-

pendenza nazionale, accettando sia pure tardivamente di nanodare i contatti con il movimento operaio per ottenere l'appoggio nella prova di forza decisiva. Ma la consultazione non avrebbe avuto luogo, nella notte tra il 10 e l'11 marzo il Reich chiuse la frontiera con l'Austria e il giorno successivo inviò a Schuschnigg un nuovo ultimatum o cancellava il plebiscito o doveva fare i conti con una massiccia invasione militare. Schuschnigg allora si arrese e seguì l'invasione. Certo, l'Austria da sola non poteva resistere. La diplomazia francese aveva ribadito a parole l'intangibilità dell'indipendenza austriaca. Quella inglese viceversa, nel quadro delle «apprensioni», aveva valutato l'incontro di Berchtesgaden come un atto di distensione nei rapporti austro-tedeschi. A un'invasione avvenuta, mentre a Parigi la caduta del governo per crisi interna creava un vuoto politico ben gradito ai nazisti, alla Camera dei Comuni emerse una sorda contrapposizione all'interno dello stesso partito conservatore. Il primo ministro Chamberlain si limitò a sottolineare l'inevitabilità dell'accaduto, dal momento che nessuno, né l'Austria né altri, aveva voluto usare la forza. Ma Winston Churchill invocò una scelta diversa: «Prendere misure efficaci finché si è in tempo». Churchill aveva visto giusto: incoraggiato dall'Inghilterra, Hitler non avrebbe posto fine alle sue provocazioni. Il patto di Monaco della fine di settembre del 1938 che sancì lo smembramento della Cecoslovacchia fu la tappa successiva. Ma solo dopo l'occupazione di Praga nel marzo del 1939, in violazione dello stesso patto di Monaco, le democrazie occidentali percepirono che il Terzo Reich aveva irrevocabilmente imboccato la via della seconda guerra mondiale.

L'Anschluss non modificò dunque l'atteggiamento di Francia e Inghilterra. Che cosa successe nella stessa Austria? I nazisti, sbarazzatisi degli avversari politici più pericolosi e impotenti di tutte

le leve del potere, tentarono di cancellare il nome stesso dell'Austria, diventata null'altro che la Osterreich, la marca orientale del Reich. Il tradizionale antisemitismo austriaco solidarizzò in forma impressionante con le persecuzioni introdotte dai nazisti. L'episcopato austriaco, con alla testa il cardinale Innitzer, piaciuto all'Anschluss e invitato a seguire il suo esempio. Nello stesso modo al comitato uno slancio esponente socialista, Karl Renner, primo cancelliere della prima repubblica e futuro cancelliere e presidente della seconda. Il 10 aprile il 99,75 per cento degli austriaci convalidò con il suo voto il plebiscito indetto da Hitler a favore dell'Anschluss. Perché ricordare tutto ciò? Non soltanto perché fa parte della storia, ma anche perché senza richiamare le responsabilità nell'Anschluss degli austriaci rimane incomprendibile la vicenda così attuale e di per sé così sconcertante del comportamento di Waldheim.

Dopo il 1945 la via della riconciliazione nazionale nell'Austria che rivendicava il ripristino della sovranità è passata attraverso la rimozione delle responsabilità anche di tanti austriaci, diventati leali sudditi del Terzo Reich. Per questo, non si dà una risposta al caso Waldheim se non si risale a queste circostanze: per questo anche il fatto stesso di porre un caso Waldheim vuol dire colpire insospettabili suscettibilità emotive e politiche e soprattutto richiamare un passato rimorso per buoni quarant'anni intrinseco alla leggenda che vuole tutti gli austriaci vittime del nazismo, come se il 15 marzo del 1938 Hitler non fosse stato accolto a Vienna da una marea di folle deliranti.

Vuol dire questo forse condannare gli austriaci indiscriminatamente come nazisti? Niente affatto, ma ancora una volta si tratta di non compiere gesti di cancellazione di una storia, che è sempre più complessa della sua rappresentazione senza chiaroscuri, a dispetto di tutti gli austriaci che identificandosi nell'opportunismo di un Waldheim non vogliono porsi a confronto con la propria coscienza



Hitler fa il suo ingresso trionfale a Vienna tra due ali di folle plaudente

La «Grande Rimozione» è durata mezzo secolo. Solo ora torna a galla la storia

Ne «L'uomo senza qualità» di Robert Musil la celebrazione del settantesimo geniale di Francesco Giuseppe, che dovrebbe essere, insieme, la celebrazione della favola di un impero di genti diverse che vivono in pace, non arriverà mai a svolgersi. È, nel romanzo, l'azione Parallela, intenzione che non prende corpo, metafora di una realtà che non esiste riflesso di un Regno Milionario che pure nelle anime dei suoi sudditi si va ormai affacciando.

Anche l'Austria di oggi, l'Austria ufficiale, vive una sorta di azione Parallela. O l'avrebbe vissuta, se le vicende del discutibile - e finalmente discusso - suo presidente non l'avessero almeno in parte, strappata all'illusione di vivere fuori dal mondo e dalla storia il 50° anniversario dell'Anschluss, l'annessione al Reich di Hitler, sta per arrivare domani 12 marzo, nella stessa irreale finzione in cui son passati gli anniversari precedenti. C'era un comitato, come per l'azione Parallela del romanzo di Musil, che come quello era nullo e aveva lavorato per mesi e come quello, si era perso nei meandri dell'inesistente. Non si sapeva, fino a poche settimane fa, chi avrebbe parlato nella cerimonia pubblica, per dire cosa. Da qualche giorno almeno, si sa chi «non» parlerà: Kurt Waldheim. È una buona vittoria del buon senso, ma per il resto tutto è confuso. Perché ancora una volta l'Austria ufficiale si presenta all'appuntamento con la pagina difficile della propria storia senza aver risposto alla domanda essenziale: questo

paese fu vittima o complice del nazismo?

Un progresso, tuttavia, c'è stato. Perché se la risposta manca (nel presente, perché nella storia c'è, per chiunque voglia leggerla), è comunque un segno dei tempi che la domanda si ponga. Ed è un «merito», l'unico di cui l'Austria possa consolarsi, del «caso Waldheim». Giacché senza Waldheim il 50° anniversario dell'Anschluss sarebbe passato come il ventesimo, e il trentesimo e il quarantesimo, scivolando via per i meccanismi di una rimozione collettiva che solo Sigmond Freud, austriaco anche lui, potrebbe spiegare nelle sue abissi profondità.

La risposta sta nella storia. L'Anschluss non fu un'«aggressione». Le foto dell'ingresso trionfale di Hitler nella «sua» Linz e poi a Vienna, le immagini del gigantesco comizio sulla Heidenplatz, davanti alla residenza imperiale, parlano ancora al presente. Come i risultati del referendum, organizzato il 10 aprile, meno di un mese dopo l'annessione il 99,73% degli austriaci disse di sì. Certo la consultazione si svolse in un clima che non favoriva davvero la libertà d'espressione però i voti per il «grande Reich» furono di più che nella stessa Germania, dove i si raggiunsero il 99,02%. Come il numero dei criminali di guerra austriaci condannati a Norimberga, percentualmente più numerosi di quelli provenienti dalle altre regioni del Reich. Come il fatto che tra i 1415 ufficiali dell'esercito austriaco portati a Berlino solo uno lo scrittore Josef Roth, rifiutò l'uniforme della Wehrmacht e se ne andò in esilio a Parigi.

Nessuna resistenza

Cosa c'è sull'altro piatto della bilancia? I 70mila austriaci che furono arrestati e deportati subito dopo l'annessione? Ma molti comunisti e socialisti erano stati già arrestati prima sotto i governi dell'«austrofascista» Dollfuss e poi di Schuschnigg. I pochi alcuni nobilissimi episodi di resistenza organizzata? Ma non al momento dell'invasione giacché il governo di Vienna già passato nelle mani dell'uomo di Hitler Seyss Inquart diede ordine di non opporsi con le armi e gli unici colpi di fucile in quella mattina del 12 marzo, furono sparati da un reparto

isolato su un passo del Tirolo, cui l'ordine non era arrivato. Le testimonianze dall'esilio, dell'intellettuale dispersa in 89 paesi, gli scrittori Musil, Roth, Elias Canetti, Stefan Zweig, Carl Zuckmeyer, Franz Werfel, i musicisti Arnold Schönberg, Emmerich Kálmán, Ralph Benatzky, i direttori d'orchestra Bruno Walter e Rudolf Bing, gli uomini di cinema Fritz Lang e Otto Preminger, gli scienziati e i professori di università come Freud o Karl Popper? L'emigrazione interna? di quanti rimasero ma uscirono a non collaborare, a offrire testimonianze minime, ma spesso penosissime e pericolose? Il legittimismo monarchico dei fedeli all'eredità degli Asburgo che sperava nel giovane Otto il quale si fece condannare in contumacia per «tradimento» da un tribunale nazista (oggi, settantasetteenne fa il deputato europeo per la Csu degli allora invasori bavaresi)?

Una resistenza austriaca ci fu, come ci fu una resistenza tedesca, forse in misura anche maggiore, e pagò il prezzo di 35mila vittime. Ma basta a sostenere il mito di un'Austria piegata con la forza?

Eppure il grande equivoco è durato cinquant'anni. E dura ancora oggi. L'Austria «vitti-

ma», anzi, «prima vittima» del nazismo. È una storia nota le ragioni dell'equivoco stanno negli interessi e nell'atteggiamento delle grandi potenze vincitrici della seconda guerra mondiale. Furono gli americani, i sovietici, i britannici e i francesi a dare all'Austria la patente di vittima, a riconoscere il suo status di nazione invasa con la forza e contro il suo volere, come la Cecoslovacchia o la Polonia. Si voleva evitare, come già dopo la prima guerra mondiale, che l'identificazione dei destini con la Germania valesse per l'eternità, dando fondamento a quella idea della «grande Germania» che sopravviveva alle guerre e alle sconfitte (e non necessariamente con connotati reazionari e imperialistici). Nelle complesse vicende del ritiro delle potenze occupanti dall'Austria e della proclamazione della nuova Repubblica austriaca, a metà degli anni '50, convenne a tutti attenersi alla finzione. L'equivo-co dell'Austria moderna sta scritto nel suo atto di nascita.

Ciò spiega molto del gigantesco processo di rimozione collettiva che ha addormentato il paese fino ai sussulti del caso Waldheim. Se nessuno lo chiedeva, perché dedicarsi a penosi esami di coscienza? Ma non spiega tutto. Le vicen-

de della ricostruzione dell'Austria come Stato sovrano, le difficoltà particolari che si può capire (non giustificare) non venissero affrontate allora, quando c'era il rischio che il paese venisse diviso come la Germania, sono ormai lontane. Eppure, nemmeno tanto tempo dopo, l'Austria, almeno quella ufficiale, ha ritenuto di avere la libertà di cominciare a fare, ormai, quei conti con il proprio passato che gli interessi del mondo le avevano consentito di mettere tra parentesi. Quanto c'è voluto prima che la vicenda di Waldheim diventasse un «caso» non solo all'estero, ma anche dentro l'Austria? Adesso che le prove del fatto che «sapeva» son sotto gli occhi di tutti, la sua posizione vacilla, lo stesso partito democristiano che lo ha portato trionfalmente alla presidenza dà segni di ripensamento. Ma le prove che aveva comunque mentito, le dichiarazioni con cui cerca va di banalizzare la tremenda avventura di cui era stato tra i protagonisti non c'erano, tutte, fin dal inizio?

Le tesi dell'Austria «vittima» non complice del nazismo costituiscono lo scenario su cui si è recitata la tragicommedia che ha per protagonista Waldheim. Tra le tante voci, anche illustri, che l'hanno soste-

nuta, c'è anche quella di Hans Reichmann. È un uomo pubblico, un diplomatico, è stato, negli anni '60 rappresentò l'Austria presso il Consiglio d'Europa e poi ambasciatore presso la Santa sede Cattolica e l'88 rischiò, a causa di certe parentele di essere colpito dalla legislazione contro i «non arabi».

Una grossa stupidaggine

Fuggi a Parigi e tornò nel suo paese, alla fine della guerra, con l'uniforme dell'esercito francese, al comando di un reparto formato da esuli. Se l'Austria non fosse stata annessa al Reich hitleriano - e di Reichmann - e fosse rimasta «sotto un qualsiasi cancelliere austriaco, Schuschnigg o un altro», non ci sarebbe stata la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica non ci sarebbero state persecuzioni delle minoranze «ne razziali né religiose», e meno che mai la «soluzione finale» per gli ebrei. Per questo aggiunge, la «cosiddetta» corresponsabilità dell'Austria «e la più grossa stupidaggine che abbia mai sentito».

Dagli applausi al Führer alle persecuzioni antiebraiche. Quanti volontari nelle Sa...

ne a una categoria di uomini che ha offerto una testimonianza nobilissima nell'indicare la via del riscatto.

Eppure, pur nel candore della sua coscienza per quanto attiene al passato, è complicato, a suo modo, del grande imbroglione del presente il suo modo di fare la storia con i «se» e l'altra faccia della medaglia, più pulita moralmente ma non sostanzialmente diversa, delle bugie e delle ipocrisie di Waldheim. È come dire che l'Austria precipitò nell'abisso per un accidente della storia, dar corpo, quindi, al colpevole fatalismo che è lo sciermo di ipocrisia dietro il quale si nasconde Waldheim.

«Le cose sono andate così... che cosa altro si poteva fare?». Lo stesso Reichmann, con le sue contraddizioni, è lì a dimostrare che cosa «altro» si poteva fare.

La maledizione del nazismo è anche quella di aver reso impraticabile l'amore per la propria patria. È una contraddizione che la Germania ha vissuto nel profondo e ancora oggi i golfi tentativi di «chiusure la parentesi» - quelli di Helmut Kohl che rivendica «la grazia di essere nato dopo» (di non portare cioè il peso di responsabilità dirette), o dell'eterno Franz Josef Strauss che dice «Ora basta con le stonate di quarant'anni fa», o di certi adulti «storici revisionisti» i quali sostengono che il nazismo «non fu diverso» da altre tirannie - fanno, almeno discutere. Diverse generazioni di intellettuali, in Germania, si sono arrovelate sul tema della «responsabilità collettiva». Lo stesso te-